

GIOVANNI PASCOLI

Nacque a S. Mauro di Romagna il 31 Dicembre 1855 da Ruggero e da Caterina Allocattelli Vincenzi; suo padre era amministratore di una tenuta del Principe Torlonia e in questa Giovanni passò l'infanzia presso S. Mauro di Romagna,

il bel nido di lodole fra il grano.

La notizia del delitto atroce che gli rapì il padre, ucciso a tradimento da mano rimasta ignota o almeno impunita, è scolpita nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani perché quella domestica tragedia non solo interruppe sinistramente la gioconda fanciullezza del poeta, non solo gli apprese l'esistenza del dolore e la virtù amara del pianto, non solo diede alla sua giovinezza la coscienza straziante del dolore umano e i gravi pensieri della responsabilità familiare, ma fu sorgente e ragione di poesia negli anni maturi in grazia della quale i suoi cari, com'egli volle, “dalla loro fossa rendono anche oggi, per male, bene”.

Compì gli studi classici in due collegi di Scolopi: i ginnasiali ad Urbino e i liceali a Firenze. Nel 1874 vinto il concorso per una borsa di studio fu iscritto nella Facoltà di lettere di questa Università; trascinato poi da ebbrezza di entusiasmo per una grande idea di giustizia, si diede con ardore alle lotte politiche e sociali, e come affiliato all'*Internazionale dei lavoratori*, soffrì nel 1879 due mesi di carcere preventivo in San Giovanni in Monte. Furono anni di fervido idealismo politico non certamente infecondo per la futura opera sua, quantunque lo deviasse allora dai corsi universitari, che ripresi nel 1880 egli compì due anni dopo con onore. Nel 1882 incomincia la sua vita di professore, prima di Lettere latine e greche nei licei di Matera, di Massa, di Livorno, di Roma, poi di Grammatica greca e latina nel 1895 nell'Università di Bologna, di Letteratura latina in quella di Messina e ancora di Grammatica greca e latina a Pisa, donde l'unanime voto della nostra Facoltà di lettere e filosofia lo chiamava alla cattedra di Giosue Carducci. Questo altissimo ufficio egli resse, circondato sempre dall'amore e dalla devozione dei giovani, sette anni soli.

La morte arrestò l'opera di Giovanni Pascoli proprio quando essa era all'inizio di nuovo rigoglioso periodo, nel quale la sua mente di studioso, la sua ispirazione di poeta e il suo cuore di Italiano avrebbero concesso alla Patria di esprimere, col plaudire a lui, un più alto significato l'aggiunto dalla nazionale coscienza. Ma la sua vita, pur breve, e atrocemente troncata, si presenta, a chi la esamini come continuità di studio e di creazione, così densa di grandi e importanti propositi di pensiero da rendere difficile narrarla od anche riassumerla, se non raccogliendone il risultato nella sua opera di poeta. In questa infatti si espressero, e dovevano esprimersi ancora, le sue nobili aspirazioni individuali, i suoi sogni d'avvenire per la patria e per l'umanità. Fu vita raccolta nella quieta casa vigilata per lui dalle cure amorose della sua

degnata sorella Maria. Ma chi consideri i multiformi aspetti dell'opera sua, e pensi quale ardua fatica quale preparazione intensa fosse necessaria per mettere, come egli ha messo, la sua orma di novatore in tanta parte della moderna coltura, dell'arte e del pensiero, e poi esamini tutto quello che in breve volger d'anni egli ha prodotto a gloria della Patria deve riconoscere che nel silenzio della domestica pace, soave di affetti e di lacrimosi ricordi, egli visse come un grande e indefesso lavoratore; sicché, se talvolta egli fosse apparso stanco ed oppresso da tanta mole di opere compiute o preparate o vagheggiate, la sua stanchezza sarebbe stata giustificabile e degna del più alto rispetto; egli invece pensava che proprio allora, mentre già la morte lo minacciava, cominciasse la vera opera sua, rispetto alla quale la precedente non fosse che preparazione. Scrivendo adunque di lui nelle pagine di questo annuario, che raccoglie la storia lieta e triste del nostro grande Ateneo, a me piace affermare di lui, perché lo ricordino i giovani, a cui soprattutto è dovere il lavoro, che questo artista squisito, questo poeta consolatore di anime aveva fra le altre dignità sue quella che all'uomo deriva da una reale, non ostentata, alacrità della vita, indefessa, senza tregua, senza perdono.

La sua fama di letterato e di poeta crebbe lentamente non perché egli non avesse avuto fin dagli anni della giovinezza il culto della poesia e della grande arte; sibbene perché a tener nascoste le cose sue, piuttosto che a pubblicarle, lo indussero per lungo tempo la naturale timidezza e l'alto concetto ch'egli aveva della perfezione. Ma le sue prime poesie divulgate anche contro suo volere dagli amici, le anche rare pubblicazioni di esse nei *Nuovi Goliardi*, nella *Cronaca Bizantina*, nella *Vita Nuova* di Firenze, le ripetute vittorie nei concorsi internazionali di poesia latina di Amsterdam e finalmente la pubblicazione di *Myrica* fecero conoscere all'Italia il suo nuovo poeta, che tanta parte esprimeva della sua nuova coscienza.

E in *Myrica*, nei *Poemetti*, nei *Canti di Castelvecchio*, nei *Poemi Conviviali*, in *Odi ed Inni*, nei *Nuovi Poemetti*, nei *Poemi Italici*, nelle *Canzoni del Re Enzo*, in questa sua vasta produzione di poeta è la gloria sua più fulgida, è l'espressione della sua vita; la sua persona soprattutto si esprime

Col nome che più dura e più onora.

Ma ogni opera della sua penna, non solo quella di poeta, ebbe la singolare impronta della sua coscienza e dirò di più, di una fede particolare in un fine ideale rispetto al quale il suo lavoro era presentato come offerta votiva. Ne veniva di conseguenza che quelle opere in apparenza umili che nella vita di altri sono indirizzate a meschini scopi utilitari, uscivano invece dalla sua mente colla traccia di una fervida devozione personale. Nel suo *Epos*, nella sua *Lyra romana*, e negli altri suoi libri scolastici, condotti con amoroso intelletto, vi era tutto il Pascoli umanista educatore cittadino poeta. E sono perciò libri pieni di vita, la cui lettura, frequente di improvvisi e originali bagliori, di luminose visioni sul mondo antico, rivelate di tratto in tratto come a spiragli ed a lampi, riempiono non pure la mente ma l'anima. Così, solo così, il mondo antico può essere compreso ed amato dai giovani. Ed io che quei libri lessi non più giovane, sentii per lui che non conoscevo se non di fama (ne ricordo l'impressione vivissima e nuova)

la gratitudine più viva, come a benevolo amico che mi aprisse gli occhi a visioni di grandezza e di bellezza, a realtà viventi del mondo antico, che nessun altro, se non con la sua anima, avrebbe potuto rivelarmi. Mi si dice che di quei libri la fortuna decade. È ingiustizia o forse più ancora cecità di educatori che sdegnano gli strumenti di vita onde nei giovani si può destare l'interesse e l'amore per il mondo classico.

E la stessa fede, ma più risoluta e combattiva, egli pose nei suoi lavori danteschi *Minerva Oscura*, *Sotto il Velame*, *La Mirabile Visione*. Non tutte le sue ipotesi possono essere accettate; ma certamente il Pascoli spinse l'analisi del divino poema a un tale grado di acutezza, e ne esaminò i significati riposti con tanta abbondanza di osservazioni nuove e di avvicinamenti inattesi, e con tanta religiosa devozione cercò di penetrare gli intendimenti del Poeta, anche là dove essi non parrebbero determinati, con tanta cura seguì il corso delle idee di Dante per cenni anche minimi, per allusioni o misteriose od incerte, che se anche tutta la sua interpretazione dovesse considerarsi come esclusivamente personale, il discuterla, il vagliarla, seguendolo però coscienziosamente nella sua indagine coscienziosa, porterebbe alla letteratura dantesca assai maggiore vantaggio che lo studio laborioso di tante altre questioni di minor conto. E senza dubbio quella concezione che della mente di Dante risulta dagli studi dei commentatori e critici moderni, secondo la quale il divino poema apparisce ora a noi, assai più che agli antichi, governato da costanti e reali corrispondenze ed armonie di pensieri, fino ai più minuti elementi della espressione e ai più reconditi accorgimenti del *fren dell'arte*, questa concezione che è glorificazione moderna del genio di Dante e materia di studi futuri, dall'esame rispettoso delle ipotesi del Pascoli trarrebbe sempre maggiore fondamento ed incremento. Ma assai buona parte di quello che egli ha detto dovrà dopo nuova discussione trionfare; e la gioventù, che è generosa e giusta, farà bene a ristudiare l'interpretazione pascoliana punto per punto, con libero animo, senza preconcetto proposito, né favorevole né contrario, ma con maggiore rispetto di quello di cui abbiamo dato esempio i critici maturi con tanto suo dolore, durante la vita di lui.

Giovanni Pascoli ebbe del poeta le virtù più efficaci e profonde che l'anima del tempo nostro richiede.

Ebbe percezione nitida, rara talvolta e ad altri vietata, ma sempre, nel suo interno, sicura, delle cose umili e delle grandi; ebbe alata fantasia cui sempre facile è il volo anche là dove più esiguo ad altri ne apparisce il motivo e che apre a chi lo segue nuovi improvvisi orizzonti anche senza solennità di occasioni o convenzionale apparato di grandezza.

Egli fu poeta nuovo perché le migliori ispirazioni della poesia eterna congiunse a quelle che il nuovo tempo a suo conforto esige. L'originalità, la novità non furono in lui oggetto di ricerca o di voluto sforzo ma trasfigurazione spontanea, ed effettuata per opera di coltura, delle sensazioni dirette e dei sentimenti semplici dell'anima popolare e fanciullesca: furono l'assurgere di questi sentimenti e sensazioni nell'atmosfera ideale e luminosa di uno spirito colto e di una coscienza elevata. La natura, sentita e veduta

coll'immediatezza d'impressioni che ne ha il popolo ed il fanciullo, forniva a lui, anima pensosa, capace di puerili gioie come de' più sublimi aneliti umani, non solo immagini per l'espressione ma contenuto perenne e abbondante di ispirazione obiettiva, ed era fonte e tramite ad alti pensieri, ragione ed impulso di quella particolare sua fantasia meditante che ha il suo maggiore sviluppo nei *Canti di Castelvechio*, specialmente nel *Ciocco*, e nei *Poemetti*. Ed ancora: quella sua particolare originalità spontanea, attinta da sì vive e genuine fonti, gli forniva, con mirabile dovizia, lo strumento immediato dell'espressione, cioè la parola, da lui raccolta, come fiore di vita, oltre che negli scrittori d'ogni secolo, nella sua terra di Romagna e in quella toscana di Barga che egli aveva eletto a sua dimora.

La minuziosità di certe sue visioni naturalistiche e georgiche, la finezza della sua interpretazione ed espressione dei sentimenti delle persone semplici parve debolezza e decadenza; e fu oggetto di meraviglia per molti che proprio da quel popolo di Romagna, di cui è nota la forza e l'ardore indomabile, sorgesse la tenue musa virgiliana della nuova Italia, il poeta dell'anima e del sogno, di *Myricae* e di *Paolo Uccello*, dei *Due Fanciulli* e dell'*Aquilone*. Ma la meraviglia dilegua per chi consideri come sia costituito e materiato l'ardore dell'anima di un popolo, quando esso è generoso: perché il generoso animo è buono, ed essere buono significa essere capace degli affetti più teneri e soavi, ma volerli custoditi e inviolati: e guai a chi li offenda, guai a chi li dispregi e calpesti! Così la bontà si fa sdegno, e la generosità diventa ira, e la tenerezza genera la forza, così il popolo più ribelle d'Italia, il romagnolo, è anche il più casalingo ed affettuoso; così la lieve pioggia di aprile, che irrorà gli steli e la siepe fiorita, si raccoglie talora in irrompente onda di fiume. Che la sua non fosse debolezza ma forza, il Pascoli disse con parole vibrante e commosse nella dedica dei *Poemi conviviali*. Forse lo sviluppo di formazione di questa forza, che si raccoglieva da fonti di tenerezza, appariva qua e là deviato e interrotto, la linea di processo si discerneva solo a tratti perché era qua e là distratta e smarrita. Ma il poeta delle cincie e degli usignoli, del fringuello cieco e del passero a sera, della *piada* e del bucato non aveva bisogno di mutare anima, d'interrompersi e di contraddirsi per levare la gran voce umana dell'*Inno secolare a Mazzini*, dell'ode *Nel Carcere di Ginevra*, di *Vertigine* e di *Pace*.

La ricchezza di antica cultura si accoglieva nel suo spirito come armonia di voci lontane, testimoni dell'umanità che non muta, da lui udite col loro proprio suono, per amoroso intendimento, nel silenzio dei secoli, sempre pronte a rivivere come familiari ed amiche negli accenti del moderno poeta, nuovo mirabile interprete e traduttore d'Omero e pur figlio genuino del suo tempo. Agli innumerevoli che chiedono a se stessi quale debba essere l'atteggiamento dello spirito contemporaneo verso il passato classico e pagano, e non accettano più la contrapposizione ostile della antichità classica al nostro tempo, per cui quella appariva al Leopardi come

La bella età cui la sciagura e l'atra
Face del ver consumse,

e tanto sperano ancora nelle nuove energie dell'umanità da non essere più certi che essa attinga ogni più

alto termine solo ritornando, cioè solo a patto che *risorga e regni* l'antica anima umana

serena de l'Ilisso in riva

Intera e dritta ai lidi almi del Tebro.

agli innumerevoli che al passato sono tratti per attingervi non l'oblio e la condanna delle cose presenti, ma più profonda coscienza dell'umanità, Giovanni Pascoli offrì lume e conforto coll'esempio di se stesso, cioè del suo particolare modo, nuovo e storicamente importantissimo, non solo d'intendere ma di rivivere la coltura classica e col suo geniale tentativo di ricongiungerla alla coscienza moderna. Egli penetrava nel mondo antico, come poeta, collo stesso occhio attento ed animo sospeso, colla stessa minuta abbondanza di percezioni colla quale gli era caro inoltrarsi tra i minimi infiniti della natura; e vi scopriva gli accenti rivelatori della continuità dello spirito umano, dell'immanenza delle leggi fondamentali a cui questo soggiace nella gioia, nel dolore, nelle aspirazioni sublimi. «L'innegabile è questo», scrive di lui come poeta latino Girolamo Vitelli, «che egli, padrone della pura forma, meravigliosamente padrone di tutti gli elementi della composizione ritmica, solenne e grave, agile e levigata, artisticamente negletta e artisticamente dissonante, non contiene la sua vena poetica nell'ambito stretto del mosaico o quasi mosaico e audacemente affronta argomenti ed immagini dove non la fraseologia soltanto, ma il modo stesso di pensare e sentire degli antichi gli nega ogni soccorso ... In quella forma, con quella sapiente sia rudezza sia scioltezza di ritmo, con quella mistura di elementi cronologicamente almeno disparati, la poesia latina avrebbe continuata la sua missione nel mondo civile quando nuove idee e nuovi sentimenti se ne fossero impossessati». I *Poemi Conviviali*, che ad alcuni parvero esperimenti d'arte riflessa e fredda, o esercitazioni sapienti sulla traccia di poeti antichi, furono invece l'opera del Poeta in cui il suo pensiero ebbe la sua espressione umana più ampia e più complessa; dalla visione antica è il punto di partenza, dall'eco dell'antico verso l'impulso e l'inizio; ma l'ispirazione è *presente e viva*, è sua; è l'anima moderna che esplora il mondo antico e vi si ritrova.

Perché egli fu veramente moderno.

In nessun poeta italiano contemporaneo fu maggiore che nel Pascoli la partecipazione intellettuale ed affettiva alle emozioni caratteristiche del tempo nostro; di quella pensosa, irrequieta, ansiosa indagine interna che travaglia le classi intellettuali nell'ora presente egli fu interprete e in parte vittima dolorosa; nello stesso tempo in lui, come anima aperta alle speranze e al dolore degli umili, si accoglieva l'eco, purificata nella bontà e nella poesia, dell'angoscia sofferta e della giustizia invocata dalle moltitudini.

Ma superiore alle une e alle altre voci, alle bellezze antiche e alle moderne passioni, vi fu sempre in lui la coscienza, anche talora sdegnosa, di un diritto umano che sta fermo nei secoli, allo stesso modo che perenne nei secoli è la poesia che accompagna come santo il desiderio di felicità, comune alle anime semplici ed umili: perciò egli fu poeta della simpatia umana, santificata dalla coscienza del dolore, voce di umanità consolatrice; e con tale spirito fu poeta della patria, la *grande proletaria* e ad un tempo l'*antica madre* Italia, redentrica de' suoi figli

in una sfolgorante alba che viene.

Così, mentre era fervida ancora la vita del nostro maggiore poeta dell'ultima età, Giosue Carducci, che rivivendo tutte le glorie e gli ideali della patria, la sua luminosa storia e le sue tradizioni profonde, i suoi destini, le sue sventure, i fatali ardimenti, le ire rinnovatrici e infine le conquiste e le speranze, aveva dato, per il presente e per l'avvenire, coscienza e spirito di unità morale e civile a questa

Itala gente da le molte vite:

mentre Gabriele D'Annunzio si levava signore e maestro delle forme e alla futura storia d'Italia forniva documento dell'incantevole ricchezza indigena del genio italiano rapito nel culto della bellezza e della potenza di questo nel dare alla poesia, oltre al fascino che le è proprio, anche quello delle grandi arti sorelle; - il popolo d'Italia vide sorgere come dal suo proprio cuore una nuova poesia intima e casalinga, quella di *Giovanni Pascoli*, e aleggiare prima come in tenue volo sopra i più umili tetti, poi sollevarsi per più vasta plaga e in cieli più profondi, invocata e attesa interprete d'anime, luce di coscienze; l'udì e la vide rivelatrice pia di umili gioie e di sublimi speranze congiungere e confondere le une alle altre, in alto, sulla marea degli odii presenti, come in un sereto di unica luce, comporne il sogno ed il canto di un più umano avvenire.

GIUSEPPE TAROZZI